

POLITICA

Epifani: parole sconcertanti, così governo a rischio

● **Il segretario Pd:** «Ipoteca pesante, il Cavaliere è il responsabile» ● **Letta al Colle:** «La magistratura è autonoma». E prepara la missione negli Usa e in Canada ● **Alfano esulta per Forza Italia**

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Parole sconcertanti per i toni da guerra fredda che ha usato e offensive verso il centrosinistra», reagisce il segretario Pd Guglielmo Epifani dopo aver visto il video di Berlusconi. «Parole che mettono una ipoteca pesante sull'azione di risanamento che il governo Letta sta portando avanti. Da ora in poi Berlusconi si dovrà prendere la responsabilità di quello che succederà a questo governo».

A irritare il segretario del Pd non sono tanto i contenuti, noti e stranoti, del discorso del Cavaliere. Ma l'insistenza contro la «sinistra», quasi a voler cercare uno strappo. «Dichiarazioni irresponsabili, mentre il governo è impegnato nel risanamento lui getta benzina sul fuoco, e usa toni offensivi che noi non ci permetteremo mai verso il centrodestra». Quel messaggio, ragiona ancora Epifani, «sembra fatto da un uomo che non ha mai governato e contiene un assurdo messaggio di ribellione quando coloro che si devono ribellare sono i giovani, i disoccupati, gli operai, i pensionati, gli esodati che pagano le conseguenze di un governo che quando c'era la crisi ha portato il Paese sull'orlo del baratro». «Si corre il rischio di aggravare la situazione mentre il Paese ha bisogno di coesione», insiste. «Gli attacchi alla magistratura e al complesso delle istituzioni sono irricevibili».

Il Pd dunque non abbocca alla trappola costruita dal Cavaliere, che ha alzato i toni proprio per esasperare l'alleanza di governo. E tuttavia è consapevole che le parole del Cavaliere feriscono in modo molto grave la già difficile espe-

rienza di coabitazione col Pdl. E si prepara anche a una possibile crisi. «Si assumerà lui la responsabilità di quello che accadrà al governo», ripete più volte Epifani. «È lui che ha messo questa pesante ipoteca».

A palazzo Chigi la botta arriva, ma si cerca di ridimensionarla. Durante il videomessaggio Letta era al Quirinale con Napolitano per il giuramento di Giuliano Amato come giudice costituzionale. E ha ribadito il «rispetto assoluto per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Poi si è concentrato sui Consigli dei ministri previsti per oggi e domani, con il progetto «Destinazione Italia» e la nota di aggiornamento al Def. Domenica la partenza per la missione in Canada e a New York per l'assemblea dell'Onu. Il premier dunque continua a concentrarsi sul «lavoro da fare», a partire dalla legge di stabilità, dove intende dare segnali chiari anche al suo partito con una riduzione del costo del lavoro. Alcuni parlamentari vicini a Letta sottolineano che nelle parole del Cavaliere contro le toghe «non c'è nessuna novità rispetto all'armamentario propagandistico degli ultimi vent'anni» e auspicano che l'attenzione passi dalle vicende personali alle ricette economiche: «Se Berlusconi vuole sfidare Letta sull'economia, noi siamo pronti. Dalla Tares alla rimodulazione dell'Iva le ricette le abbiamo e ci con-

...

Grillo e la Lega invocano le urne, montani preoccupati. Cicchitto vede un futuro per l'esecutivo

fronteremo sulla legge di stabilità». La sfuriata del Cavaliere, insomma non modifica più di tanto il quadro politico. Chi voleva le urne prima le chiede ancora, chi cercava di allungare la vita al governo continua a lavorare per lo stesso obiettivo. Nel primo fronte c'è la Lega, che coglie la palla al balzo: «Tragga le conclusioni, sia coerente con i contenuti del suo stesso messaggio e stacchi la spina a questo esecutivo dei rinvii e delle tasse», dice il capo dei senatori leghisti Massimo Bitonci.

Apocalittico come sempre anche Beppe Grillo: «Con o senza Berlusconi la precarietà del governo Letta è evidente», scrive sul suo blog. «L'ossessione di Napolitano e Letta per la stabilità altro non è che una parvenza di governo con quattro burattini a Roma manipolati da Bruxelles. Entro il 2013 l'Italia sarà commissariata dall'Europa».

Sul fronte opposto c'è Scelta civica, che pure non si nasconde la gravità del momento: «Le ragioni che hanno portato alla formazione del governo Letta non sono venute meno con questo messaggio, ma sicuramente questo linguaggio e questo attacco alla magistratura e alle forze politiche non aiutano».

Questi toni non aiutano neppure le colombe del Pdl. Se i falchi come Brunetta gridano «Epifani si è venduto al giustizialismo», l'attacco del Cavaliere alla stabilità del governo sembra evaporare dalle parole dei dirigenti Pdl più vicini all'esecutivo, come una rimozione. «C'è stata Forza Italia, ci sarà Forza Italia! Si riparte. Sarà un nuovo viaggio con nuovi successi!», commenta il vice-premier Angelino Alfano. Cicchitto è uno dei pochi che guarda timidamente avanti: «Adesso sul terreno del governo noi ci impegneremo a dare risposte per la ripresa e la crescita». Sulla stessa linea anche il ministro della Salute Beatrice Lorenzin: «Noi ministri siamo impegnati in questo progetto, meno stato e più società, che rappresenta la nostra bandiera». Di lotta ma anche di governo. Ancora per quanto?



E il Cav seppellisce la richiesta di grazia

● **L'attacco ai giudici e alle istituzioni va nella direzione opposta rispetto alle richieste del Colle**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Nessun commento dal presidente della Repubblica ai concetti espressi da Silvio Berlusconi nel videomessaggio diffuso nel pomeriggio di ieri impegnato a ricevere i presidenti di Senato e Camera arrivati al Quirinale per il giuramento di Giuliano Amato, nominato giudice della Corte Costituzionale.

Ma analizzando le parole del leader (ormai ufficialmente) di Forza Italia e quelle che, fuor di ogni possibile interpretazione, Napolitano ha detto a proposito della vicenda giudiziaria del Cavaliere, appare evidente che l'appello di Berlusconi al cuore e all'azione del suo popolo non ha seguito granché la strada auspicata dal Colle. Ribadita, per certi versi, anche dalle parole dette ieri al termine dell'incontro con la seconda e terza carica dello Stato. «È in atto una fase altamente impegnativa dell'attività parlamentare, che prevede l'esame di problemi e di provvedimenti di vitale importanza economica e sociale e nello stesso tempo lo sviluppo di un programma di riforme istituzionali, pienamente conformi agli indirizzi della prima parte della Costituzione e miranti a superare disfunzioni da lungo tempo analizzate dell'ordinamento della Repubblica. È essenziale che in questa fase la libera dialettica delle posizioni politiche si svolga nelle aule parlamentari in un clima di civile confronto e di scrupoloso rispetto dei regolamenti e delle funzioni di chi è chiamato a garantirne l'applicazione».

L'attacco frontale alla magistratura, le accuse rivolte senza mediazioni ai giudici definiti «impiegati pubblici non eletti» che hanno, a suo parere, reso dimezzata la democrazia di un Paese in cui «non c'è più certezza del

diritto» vanno nella direzione opposta a quella indicata dal Capo dello Stato che nell'agosto scorso, in una nota ufficiale aveva ribadito che «di qualsiasi sentenza definitiva, e del conseguente obbligo di applicarla, non può che prendersi atto». Qualunque turbamento, qualunque preoccupazione, scrisse il presidente, non autorizza «a violare il limite del riconoscimento del principio della divisione dei poteri e della funzione essenziale di controllo della legalità che spetta alla magistratura nella sua indipendenza».

Di questo concetto nelle parole di Berlusconi non c'è traccia. Così come non c'è stata alcuna assunzione di responsabilità per l'azione del governo di cui pure è uno dei principali azionisti, un esecutivo di larghe intese fortemente voluto da Napolitano nell'interesse del Paese schiacciato da una crisi che ancora morde. Che va avanti da molti anni e che Berlusconi, quando era al governo da solo ha ostinatamente negato ci fosse. Una presa di distanza che non è stata lo «staccare la spina» all'esecutivo che i più accaniti sostenitori nel suo partito auspicano come soluzione definitiva ma che non trasmette nessuna sicurezza e anzi, in filigrana, non esclude una crisi a breve lasciando aperta la strada a quella instabilità per cui l'Europa continua a tenerci sotto osservazione.

Si possono fare solo ipotesi sull'itinerario che Berlusconi seguirà per portare a conclusione la sua vicenda giudiziaria, almeno quella in corso. Se tra le azioni possibili rientra quella della richiesta della grazia al Presidente, seguendo il consiglio dei suoi legali e innanzitutto dei figli, le affermazioni di ieri non sembrano indicarla tra quelle al momento privilegiate. Se la domanda dovesse essere avanzata comunque l'esame sarà «obiettivo e rigoroso».

La fronda siciliana spacca il Pdl

● **La «corrente del pistacchio» fa proseliti tra gli eletti che non sono disposti a sfiduciare Letta**

SALVO FALLICA

C'era una volta la Sicilia dei berlusconiani di ferro, quelli che sulla scia del leader di Forza Italia vincevano ogni sfida elettorale. Quel tempo è stato relegato alla storia: si è passati dalla terra del 61 a zero alla prima vittoria del centrosinistra alla Regione con la guida di Rosario Crocetta, e ancora alle vittorie in quasi tutte le amministrative importanti degli ultimi anni, un quasi cappotto al contrario. Quasi nessuno pensava però che qui venisse messa in dubbio la leadership di Berlusconi.

Invece, in Sicilia, è nata la fronda. Una corrente politica di origine sicula e democristiana, fortemente radicata in provincia di Catania e in altre aree della Sicilia orientale: «la corrente del pistacchio». Il nome deriva dal saporito prodotto che vien coltivato a Bronte, luogo di origine dei leader di questa corrente, Pino Firrarello (ex senatore FI e sindaco della cittadina etnea) ed il genero Giuseppe Castiglione (già parlamenta-

re regionale, parlamentare europeo ed ex presidente della provincia di Catania), ora deputato nazionale e sottosegretario all'agricoltura. Spiegano fonti autorevoli: «Questa corrente è un partito nel partito, che ha un'alleanza con Alfano e Schifani».

La loro forza emerse in Sicilia nell'epoca del 61 a zero, portarono con loro molti moderati di vari partiti centristi (traghetlandoli dal centrosinistra al centrodestra). Firrarello e Castiglione guidano un gruppo di senatori e deputati ma anche consiglieri comunali, provinciali, regionali, e anche qualche europarlamentare.

Di recente nella Sicilia che cambia anche loro hanno subito dure sconfitte, perdendo in roccaforti storiche, e anche sostenendo Nello Musumeci alla presidenza della Regione. E realisticamente sanno che se si torna alle urne alle politiche non è detto che il Pdl rivinca il premio di maggioranza nell'isola, perché il Pd e il centrosinistra con Crocetta si sono rafforzati, e vi sono sindaci ed esponenti del centrodestra che stan-

no passando al Pd attratti da Renzi. Ma la battaglia della «corrente del pistacchio» va letta anche in altro modo, ovvero la lotta interna al partito di Berlusconi: se in Alfano e Schifani la corrente ha punti di riferimento forti, «non ne avrebbe alcuno con quelli che vengono definiti i falchi». E rischierebbe di perdere la guida del partito in Sicilia, che ha fra i due coordinatori Giuseppe Castiglione.

Qui emerge un'altra battaglia che dura da più di un decennio, quella con Miccichè, che fu spodestato nel suo ruolo guida proprio da Alfano e Castiglione. Miccichè ieri ha subito tuonato contro quello che definisce un «traditore». E l'ex ministro Prestigiacomo, vicina politicamente a Miccichè, ha rincarato la dose lanciando l'allarme sui «trasformisti catanesi». Che in realtà non hanno mai nascosto come la pensavano, mettendo in guardia il partito sull'eventuale decisione di far cadere il governo Letta. All'interno di questa corrente sta crescendo un senatore, Salvo Torrisi, ex presidente degli avvocati di Catania, rampollo di una famiglia democristiana che aveva aderito al Ppi di Gerardo Bianco. È Torrisi, raccontano, «colui che sta facendo più proselitismo al Senato a favore di Enrico Letta, convincendo non solo colleghi di partito del Sud».